GIANSIRO FERRATA

IL DIARIO DI UN BORGHESE

Un libro di R. Bianchi Bandinelli

« ... La personalità concreta dell'autore non ha nulla di interessante: tanto è vero che, quando, nel 1945, alcune di queste pagine furono pubblicate, una prima volta, nella rivista *Società*, furono poste sotto lo pseudonimo di Giovanni Douro... ».

E Bianchi-Bandinelli aggiunge subito, nel preambolo a questa sua raccolta di scritti che ha un titolo già abbastanza significativo (*Dal diario di un borghese* - Mondadori ed.): « Quello che interessò i lettori della rivista e che, forse, ne interesserà qualche altro, è il caso che questo diario rispecchia: il cammino, cioè, di un borghese, nato da una famiglia di piccola e, un tempo, florida nobiltà provinciale, e del tutto alieno dalla vita politica: cammino che va dal liberalismo al comunismo ».

Si possono accettare senz'altro, dopo aver letto il libro, queste ultime frasi dell'autore con un chiarimento: che, cioè, il suo « cammino dal liberalismo al comunismo » trova spiegazione nello stesso significato della personalità del Bianchi-Bandinelli attraverso un'esperienza singolare, e particolarissima, quanto più ha valore d'esempio. Ranuccio Bianchi-Bandinelli non è soltanto « un borghese » o la bella foglia spuntata stranamente sul ramo di una vecchia « nobiltà provinciale ». Si tratta anche, sopratutto, di uno studioso fra i più legittimamente noti in Italia e conosciuto in ogni altra contrada civile del mondo, per la sua attività di critico e storico dell'arte; attività equilibrata, riposata, serena, priva di quegli impeti polemici che, qualche volta, portano uno scrittore o un artista a una posizione « rivoluzionaria » senza partire da un esame di coscienza. Nascita, condizione economica, temperamento, inclinazioni e successi di studioso potrebbero fare di Bianchi-Bandinelli un tipico « umanista » nel senso liberale, soddisfatto o rassegnato a quelle forme di civiltà che permettono i piaceri dell'intelligenza e la passione del bello. Perchè dunque è diventato comunista?

Il libro risponde chiaramente a questa o a simili domande. Vediamo, qua e là, le fratture, le ragioni di crisi nel liberalismo originario di Bianchi-Bandinelli, e ciò che lo ha portato al punto dov'è adesso:

« ... Ci si riempie la bocca con la parola *umanesimo*, e guai a chi tocca l'umanesimo; ma si vede esattamente che cosa significa oggi questa parola, all'infuori dei suoi contorni storici? Non finisce per essere una vuota ripetizione di schemi del passato?... »;

« ... Credo che il dovere politico di coloro che pur provenendo da una concezione liberale, hanno riconosciuto il fallimento della borghesia come classe politica e l'insufficienza del liberalismo nel mondo di domani, dovrebbe essere, oggi, di aderire francamente al movimento comunista. Essi potrebbero ancora compiere un dovere sociale, ... col porre la loro esperienza di cultura europea a disposizione del comunismo..., per collaborare, cioè, alla costruzione del comunismo europeo... »;

« ... C'è un punto, che è fondamentale, e che dobbiamo raggiungere per non ricadere nel fascismo e per dare al lavoratore il posto che gli spetta: *abolire lo sfruttamento* ».

Ho citato, ripeto, qua e là dal « Diario di un borghese » o da alcune fra le pagine che seguono, in appendice, al diario propriamente detto; ho citato tre frasi che mi sembrano sintetizzare il contenuto « ideologico » del libro.

La lotta contro il ritorno del fascismo, quella per l'abolizione dello sfruttamento e — non da ultimo — la coscienza che il mondo contemporaneo non ha modo di risuscitare un umanesimo liberale, tornano continuamente a formare in queste pagine un solo grande argomento, a ripresentare il problema di una civiltà moderna che sia *concreta*, che risponda al nostro grado di sviluppo, alle esigenze umane ormai in atto, agli ammonimenti della rovina che le contraddizioni intrinseche nella società borghese provocano urtando contro il progredire della tecnica e contro l'estendersi della cultura; qualcuno ha voluto rimproverare Bianchi-Bandinelli di averci dato solo gli estremi per una scelta « volontaria », arbitraria cioè, ma il senso di queste pagine è al contrario che non c'è scelta, una società coerentemente socialista è resa ormai necessaria.

La scelta di Bianchi-Bandinelli e non di lui soltanto, consiste proprio nella decisione di portare in questo processo, attivamente, le ragioni specifiche a un uomo di studi « liberali », di gusto esercitato e di complessa educazione. E' questo lo scandalo? Tutto sembra dire al contrario, che lo scandalo sta nel diniego di riassimilare la cultura nella storia, o sta nella mancanza d'impegno a questo fine. Il significato estremo del *Diario di un borghese* è pertanto, davvero, un significato morale.

Ecco una recente foto di alcune glorie del Torino. Da sinistra a destra: Loik, Gabetto, Mazzola il famoso trio centrale d'attacco

ADDIO AI CAMPIONI D'ITALIA

Forza Torino!

Non ci sono più Bacigalupo, Ballarin I e II, Maroso, Grezar, Rigamonti, Castigliano, Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Ossola

Il Torino! Era qualcosa di più che undici maglie rosse (o, come s'usava dire, « granata »). Era l'orgoglio d'una città intera, che se l'era fabbricato pazientemente, nella sua perfezione tecnica e atletica riassumendo cinquanta anni di raffinate esperienze. Era la passione degli operai torinesi, che su quel colore vivido delle maglie negli anni del lutto avevano trasferito un amore proibito e segreto. Era, come tutti sanno, la nazionale stessa: un pezzo d'Italia: il simbolo prodigioso dello sport del popolo, di quella grande festa degli italiani umili ch'è il gioco del calcio.

Miracolo collettivo

Campioni maggiori di Bacigalupo e di Mazzola, di Ballarin e di Gabetto, di Maroso e di Castigliano, forse il calcio italiano ne ha avuti, da Combi a Meazza a Piola a Rosetta a Bernardini. Ma una squadra più bella, più ispirata, più ricca, mai. Nemmeno la Pro Vercelli del primo anteguerra, una rozza, irrompente forza della natura; nè il tempestoso Genoa dei sette « scudetti »; nè la possente Juventus di Monti e di Orsi. Il Torino era un'altra cosa. Adesso che l'abbiamo perduto così crudelmente, sappiamo che cosa abbiamo perduto.

Il Torino era un miracolo collettivo. Uno per uno, gli atleti parevan superbi delle proprie doti di « assi », perfino jattanti a volte; eppure, quando la partita iniziava, si nascondevano, s'oscuravano, s'umiliavano quasi, per trasfondersi in una costruzione architettata con un lavoro metodico d'anni, rotonda come una cupola, ardita come una torre. Il Torino diventava un gigante articolato da undici braccia sincrone, aderiva al pallone e al prato come un pesce al mare, avanzava e ripiegava con l'armonia d'un esercito, respirava pacato come un polmone sano. Eppure questa macchina perfetta non era un orologio: era un organismo vivente, piuttosto. Il suo non era un ritmo uniforme. Erano la fantasia, il talento, l'umorismo anche, fatti disciplina. Chi non ricorda, a Roma, il sette a zero del 1945? Si mostrarono, in quella giornata gloriosa e irripetibile, forse il culmine della straordinaria carriera del « Toro », tutte le strepitose virtù della squadra. L'implacabile intuito psicologico, grazie al quale il riverente timore iniziale della Roma fu sfruttato con tre colpi successivi in pochi minuti; il gusto dell'arabesco, che portava la palla da Maroso a Menti in irresistibili giri volanti, senza che nessun avversario potesse toccarla; il dominio d'un ritmo segreto e in controtempo, di cui non era possibile nel breve volger d'una partita afferrare le turbinose cadenze; l'arte vorticosa e millimetrica degli spostamenti d'attacco, micidiali per chi la subiva...

Tragedia greca

Un miracolo, s'è detto. Il frutto d'una scienza sapiente, il precipitato del genio e della fatica di undici innamorati del proprio mestiere e d'un gruppo di grandi tecnici, dall'Erbstein a Ferrero a Sperone a Novo, a Copernico a Lovesley, gli attenti e studiosi maestri, dal 1942 in poi, del Torino campione. Con in più qualcosa d'impalpabile, una fusione misteriosa di sangui e di stili, di cui l'ultimo Torino non sempre — anzi, sempre più di rado — riusciva a ritrovare l'alambiccato e fosforescente segreto. Tutti sanno che il Torino di quest'anno aveva dovuto ricorrere via via più spesso all'orgoglio roccioso di Ballarin e di Rigamonti, rinunciando per amore o per forza agli aerei ricami di quel suo attacco intrigante e capriccioso come un corpo di ballo. Forse la circostanza più patetica della sua fine da tragedia greca è proprio questa: che l'undici portentoso è scomparso alla vigilia del proprio tramonto sportivo, quando il respiro affannoso e bruciante delle inseguitrici stava, nel giro breve d'una stagione, per trasformarsi in un grido di rivincita, quando il pericolo di smarrire la formula fatata dell'elisir di giovinezza perenne e di gaia invincibilità gravava soprattutto la squadra come un incubo, risolvendosi in una necessità faticosa di trasformazione da purosangue in cavallo normanno, da fiorettista in sciabolatore...

Sparisce in una orrenda notte di Valpurga il Torino, e di quello spettacolo mirabile e aggraziato e compatto, di quella « féerie » incomparabile dei prati verdi, non resta che un ricordo spezzato, come quando muoiono i grandi attori del palcoscenico, Salvini o Novelli o Zacconi, che nessun documento anche il più fedele potrà mai più rievocare ai superstiti così com'essi erano in carne e ossa. Nessun frammento dell'Incom potrà mai raccontare a chi non l'ha veduto che cos'era il Torino, perchè e come vincerva sempre. E nella memoria di chi lo conobbe l'eco struggente si farà labile come una ragnatela esposta al vento. Dalle cronache rutilanti ed enormi dei lunedì, popolaresche celebrazioni di cinque anni di gesta, il ricordo del Torino trascenderà nel cielo iperbolico della leggenda. Ma chi potrà mai fissare per sempre, e ridirlo con freddo scrupolo fotografico, com'era quel giorno, com'era quando allo stadio di Roma la palla domata vorticò a mezz'aria per un attimo stupendo dai magici piedi di tutti i « granata » fino alla porta dello sbalordito Risorti, suscitando l'applauso vinto e ammirato di sessantamila mani, l'« oh » irrefrenato di trentamila bocche?

Scompare il Torino, accompagnato dal coro immenso delle scalee degli stadi via via agghiacciate e in silenzio, dal dolore di milioni di gente semplice che ama ingenuamente lo sport, simbolo di lealtà e di energia, dal lutto di tutto un popolo. I diciotto sono morti in cielo come l'antico « granata » Monti III aviatore, schiantati come Petron scomparso sotto un bombardamento, forse tentando con un ultimo guizzo di saltar via come il vecchio portiere del Torino, Maina, che cerco di salvarsi dal tram che lo investiva con un ultimo, vano balzo di tigre. Come amaro il pianto dei vecchi « granata », di Libonatti e Rossetti e Baloncieri e Janni e Olivieri e Piacentini e Ferraris II e Gallea, e di quel povero Tomà unico superstite della squadra campione 1948... Sulle bare, al funerale, gli « scudetti » luccicheranno come tanti « ex voto » bianchi, rossi e verdi.

Paesi in lutto

E' in lutto l'Italia, è stato detto, è in lutto Torino. Ma chi pensa ai piccoli paesi che li avevano visti nascere i campioni e non li avevano mai ammirati tutti insieme, al Vado Ligure di Bacigalupo, alla Crosara di Maroso, al Cassano d'Adda di Mazzola, al Castellucchio di Martelli, dove la leggenda era già fiorita da anni, fantasiosa e bizzarra. Un nero lutto abbuierà oggi gli umili corsi, i caffeucci, le case a due piani, le piazzette scalcinate. Eppure sarà proprio di là, e dalle piazze d'armi delle città, dai prati della periferia, dai figli degli operai che consumano crudelmente l'unico paio di scarpe, che col tempo potrà rinascere un altro Torino, com'è sempre stato in quella storia minore ch'è la storia del gioco del calcio, passione popolare italiana, festa nazionale del nostro Paese, epopea e poesia degli umili.

GIANNI PUCCINI

L'ala spezzata del « G. 212 » sulla collina di Superga ai piedi della basilica. Si intravedono dietro i rottami contorti della carlinga dalla quale sono stati estratti i 31 cadaveri

L'INCHIESTA SULLA SCIAGURA DEL G. 212

Alle 17,02 l'ultimo messaggio "Grazie, tra poco atterriamo"

Parla un testimono oculare - Se l'aereo fosse stato dieci metri più a destra avrebbe evitato l'urto - Le compagnie d'assicurazione pagheranno un miliardo

DALLA NOSTRA REDAZ. TORINESE

TORINO, 5 — « Come è andata? ». E' la domanda che è oggi sulla bocca di tutti, e non solo a Torino. Ma non è facile chiarire quello che probabilmente rimarrà un mistero e che trentun uomini porteranno con sè nella tomba.

Il Ministero della Aeronautica ha ordinato un'inchiesta che viene condotta negli ambienti militari col massimo riserbo. Il generale Drago, Comandante della prima zona aerea di Milano, è giunto fin da ieri a Torino e lo abbiamo trovato al comando del Presidio aeronautico di Moncalieri, circondato da numerosi ufficiali superiori. Tutte le persone interrogate, per evidenti ordini superiori, si sono mantenute abbottonatissime. Anche alla Fiat e alle Aviolinee Italiane si mantiene il massimo riserbo, per comprensibili ragioni. Non si possono ancora stabilire con precisione delle responsabilità definite, se responsabilità ci sono state, ma si può fin d'ora denunciare apertamente il fatto che ci sono in Italia delle linee aeree, uniche in Europa, che permettono ai loro apparecchi di volare *senza radar*. Nel caso che l'attrezzatura *radar* avesse potuto funzionare, forse sarebbe stato possibile evitare la disgrazia.

Il pericolo è passato

E' già accertato che l'apparecchio volava nei pressi della città fin dalle 16.50. Raffiche violente di pioggia si abbattevano in quel momento su tutta la regione. Le nubi incombevano basse portate da un vento intermittente. Al campo-volo dell'aeronautica la cabina-radio squillava ininterrottamente. L'aereo era stato avvistato e ci si sforzava di mantenere il contatto. Già un messaggio era pervenuto quando l'apparecchio pilotato dal comandante Meroni aveva sorvolato Savona. Il messaggio diceva testualmente: « Voliamo al di sotto delle nubi: quota 2000. Fra venti minuti saremo a Torino ». Il maresciallo RT Piton, nella cabina radio dell'aeroporto, esclama: « Finalmente... ormai il pericolo è passato!».

La notizia del prossimo arrivo della squadra granata si diffonde in un baleno: dalla cabina della stazione-radio dell'aeroporto giunge ai parenti e agli amici dei calciatori che sotto i parapioggia si raccolgono nello spiazzo di atterraggio per riceverli. Intanto il marconista del G 212 continua a trasmettere: « Vogliamo il rilevamento radiogoniometrico ». Il marconista si chiama Pangrazi. Da molto tempo fa questo lavoro, da molto tempo è abituato al ticchettio del tasto. L'aereo procede in mezzo alla nebbia. Meroni, seduto al volante, lo conduce con mano sicura. Il maresciallo Piton trasmette il rilevamento radiogonometrico. Lo aereo si trova sulla direttrice Superga-Aeroporto-Monte Musine. — La pioggia intanto infittisce. Una nebbia sempre più densa si abbassa sulla conca impedendo ogni visibilità. Il marconista Pangrazi continua a inviare i suoi messaggi, che vengono captati col fiato sospeso dal maresciallo Piton. Alle 16.54 giunge dall'aereo un appello quasi disperato: « Mettete in funzione i radiofari Torino-Novi Ligure ». L'aereo si incammina nella direttrice del radio-fare.

« Visibilità scarsa »

Il marconista Pangrazi continua a rivolgere i suoi appelli. Sono le 17 e 2 minuti: « Trasmettete il bollettino meteorologico dell'aeroporto ». Il maresciallo Piton trasmette subito: « Nebulosità intensa, raffiche di pioggia, visibilità scarsa, nub: 500 metri ».

Pangrazi: « Ricevuto, grazie, tra poco atterriamo ». Sono le 17.02. Alle 17,05 la catastrofe, in un bagliore di fiamme. Tutto è finito, il tic-tac dei marconigrammi di Pangrazi si è spento. Mentre l'apparecchio riempie già con le sue rovine il giardino della Basilica della Superga, le radio dei campi d'aviazione, ignare dell'accaduto, continuano a chiedere notizie tra gli scrosci temporaleschi.

L'ipotesi che il pilota, a corto di benzina, abbia voluto tentare l'atterraggio sul campo dell'Aeritalia e che si sia improvvisamente trovato di fronte, nell'oscurità della nebbia, il masso di Superga, acquista sempre maggiore verosimiglianza. L'Aeronautica esclude infatti le altre supposizioni e cioè quella del vuoto d'aria, quella del guasto ai motori, quella dell'errata ricezione delle segnalazioni, o quella infine del guasto all'altimetro. Si fa osservare infatti che il G 212 aveva a disposizione tre di questi apparecchi. Alcune parti dell'aereo, che recava la sigla « I-ELCE », vengono ora attentamente esaminate dai tecnici, e in modo particolare il cruscotto. Le autorità inquirenti hanno compiuto oggi un nuovo sopraluogo a Superga.

Anche noi oggi ci siamo recati a Superga. Abbiamo interrogato una persona che ha assistito alla catastrofe. Si chiama Enrico Penoglio.

« Volava bene l'aereo? » abbiamo chiesto. « Sì, non mi è parso che il suo rumore fosse quello di un apparecchio che viene giù, che perde quota. Quando l'ho visto era all'altezza della Basilica ».

Infatti la posizione in cui l'aereo venne rinvenuto schiantato (l'asse dell'apparecchio formava con la facciata posteriore della Basilica un angolo di circa 30°) convalida la dichiarazione di Enrico Penoglio. Forse negli ultimi istanti di volo il pilota aveva imposto all'aereo una virata sulla destra. Ma ormai era troppo tardi, in quella posizione di volo urtò con l'ala — nel ciglione del bastione. Questo fu il primo schianto udito: immediatamente dopo, il tremendo cozzo della carlinga contro il muro posteriore della Basilica. Secondo i calcoli degli esperti, bastava che I-ELCE » navigasse ad una diecina di metri più sulla destra per salvarsi.

Stasera i carabinieri hanno sequestrato anche i bagagli e le cassette rinvenute tra i rottami. Tra l'altro, in qualche busta o valigia, debbono essere contenuti 10 mila dollari (pari a circa 7 milioni di lire) che il Torino ha incassato a Lisbona quale percentuale sull'introito della partita dell'altro ieri: dell'ultima partita. A parte l'incommensurabile danno morale causato dalla sciagura, occorre purtroppo tener conto anche dei danni materiali gravissimi. Le compagnie di assicurazione si trovano di fronte ad impegni che « avvicinano al miliardo.

C. S.

verrà disputata a data da destinarsi.

Domani a Torino, si riunirà, in convocazione straordinaria il Consiglio Federale per esaminare la proposta — avanzata dall'Inter, dal Padova, dal Venezia e dal Palermo — di assegnare immediatamente lo scudetto per l'anno 1948-1949 al sodalizio granata.

I morti del 4 maggio saranno ricordati in tutte le manifestazioni sportive che si svolgeranno sino a domenica prossima; così hanno ieri stabilito tutte le Federazioni sportive italiane, aderendo perchè in ogni manifestazione sia osservato un minuto di raccoglimento.

Il Campionato non subirà soste

La F. I. G. C. deciderà sull'assegnazione del titolo al « Torino »

Nella giornata di ieri, si è riunita a Milano la Lega Nazionale di Calcio per discutere la situazione determinatasi in seguito alla terribile sciagura di Superga. Al termine di una commossa seduta è stato deciso di far proseguire il campionato di calcio, sospendendo la partita Torino-Fiorentina, che

AVVENIMENTI DELLA CULTURA E DELL'ARTE

Una conferenza di Sereni e un dibattito di Lattuada

Ieri sera, alla Casa della Cultura, Emilio Sereni ha svolto dinanzi ad un pubblico attentissimo una importante conferenza sul tema: « Cultura e scienza nuova dell'umanità socialista ».

Con la vivacità e la chiarezza di esposizione, che gli sono proprie, il compagno Sereni ha analizzato a fondo la grande portata storica della rivoluzione culturale in atto nella Unione Sovietica. « Noi non ci meravigliamo che vi sia, anche tra gli uomini in buona fede, chi si scandalizza dell'intervento del Comitato Centrale del Partito Comunista Bolscevico dell'U.R.S.S. nelle questioni della biologia, della storiografia o della pittura — ha detto Sereni — perchè non è obiettivamente facile per chi conosca soltanto la cultura ristretta a pochi gruppi privilegiati, espressione della lotta e della dilacerazione interna che caratterizzano la società divisa in classi, intendere il carattere nuovo della cultura e della scienza sovietiche, che pongono la loro base nell'esperienza e nella lotta della grande maggioranza degli uomini.

« A parte i dati statistici, che ci dimostrano la grande diffusione della cultura e la cura dello stato Sciesista per la ricerca scientifica — ha proseguito Sereni — cura che non ha riscontro in nessun paese capitalista, noi dobbiamo rilevare come la cultura e la scienza Sovietiche aprano a tutta l'umanità la via per un mondo di liberi e di eguali ».

Alla fine della conferenza, che è stata salutata da un prolungato, caloroso applauso dei presenti, non è seguito, a causa dell'ora tarda, il dibattito che è stato rimandato ad una nuova seduta.

Un'altra interessante conferenza è stata quella tenuta da Alberto Lattuada presso la Sezione « Testaccio » del PCI, durante la quale ci è stato possibile rilevare, ancora una volta, come un costante elemento di sorpresa emerga in queste discussioni che i migliori artisti e tecnici del cinema italiano vanno svolgendo con il pubblico popolare a Roma; ed è che tanto più si intensifica la propaganda per quel genere di film basati sul « meraviglioso » spettacolare e sorretti dal divismo, oggi imposti sui nostri schermi, tanto più l'attenzione degli strati popolari degli spettatori penetra i problemi reali della cinematografia nazionale, sia artistici che industriali.

Così per sera non è fu uno solo degli ascoltatori di Lattuada che volle intrattenerlo a discutere sui mali cari al cinema commerciale, della vita privata degli attori: alle « truccature » dei teatri di posa, mentre le domande e suggerimenti non hanno riscontro in nessun paese capitalista, noi dobbiamo rilevare che la squadra come un incubo, risolvendosi in una necessità faticosa di trasformazione da purosangue in cavallo normanno, da fiorettista in sciabolatore...

Sparisce in una orrenda notte di Valpurga il Torino, e di quello spettacolo mirabile e aggraziato e compatto, di quella « féerie » incomparabile dei prati verdi, non resta che un ricordo spezzato, come quando muoiono i grandi attori del palcoscenico, Salvini o Novelli o Zacconi, che nessun documento anche il più fedele potrà mai più rievocare ai superstiti così com'essi erano in carne e ossa. Nessun frammento dell'Incom potrà mai raccontare a chi non l'ha veduto che cos'era il Torino, perchè e come vincerva sempre. E nella memoria di chi lo conobbe l'eco struggente si farà labile come una ragnatela esposta al vento. Dalle cronache rutilanti ed enormi dei lunedì, popolaresche celebrazioni di cinque anni di gesta, il ricordo del Torino trascenderà nel cielo iperbolico della leggenda. Ma chi potrà mai fissare per sempre, e ridirlo con freddo scrupolo fotografico, com'era quel giorno, com'era quando allo stadio di Roma la palla domata vorticò a mezz'aria per un attimo stupendo dai magici piedi di tutti i « granata » fino alla porta dello sbalordito Risorti, suscitando l'applauso vinto e ammirato di sessantamila mani, l'« oh » irrefrenato di trentamila bocche?

Scompare il Torino, accompagnato dal coro immenso delle scalee degli stadi via via agghiacciate e in silenzio, dal dolore di milioni di gente semplice che ama ingenuamente lo sport, simbolo di lealtà e di energia, dal lutto di tutto un popolo. I diciotto sono morti in cielo come l'antico « granata » Monti III aviatore, schiantati come Petron scomparso sotto un bombardamento, forse tentando con un ultimo guizzo di saltar via come il vecchio portiere del Torino, Maina, che cercò di salvarsi dal tram che lo investiva con un ultimo, vano balzo di tigre. Come amaro il pianto dei vecchi « granata », di Libonatti e Rossetti e Balonciéri e Janni e Olivieri e Piacentini e Ferraris II e Gallea, e di quel povero Tomà unico superstite della squadra campione 1948... Sulle bare, al funerale, gli « scudetti » luccicheranno come tanti « ex voto » bianchi, rossi e verdi.

Paesi in lutto

E' in lutto l'Italia, è stato detto, è in lutto Torino. Ma chi pensa ai piccoli paesi che li avevano visti nascere i campioni e non li avevano mai ammirati tutti insieme, al Vado Ligure di Bacigalupo, alla Crosara di Maroso, al Cassano d'Adda di Mazzola, al Castellucchio di Martelli, dove la leggenda era già fiorita da anni, fantasiosa e bizzarra. Un nero lutto abbuierà oggi gli umili corsi, i caffeucci, le case a due piani, le piazzette scalcinate. Eppure sarà proprio di là, e dalle piazze d'armi delle città, dai prati della periferia, dai figli degli operai che consumano crudelmente l'unico paio di scarpe, che col tempo potrà rinascere un altro Torino, com'è sempre stato in quella storia minore ch'è la storia del gioco del calcio, passione popolare italiana, festa nazionale del nostro Paese, epopea e poesia degli umili.

GIANNI PUCCINI

E' uscito il numero di maggio de

IL CALENDARIO DEL POPOLO

CONTENENTE LE NORME PER I CONCORSI - UN MILIONE DI LIRE DI PREMI

In vendita nelle edicole a L. 80

66 *Appendice dell'UNITÀ*

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

E la bambina, contenta di vedersi ascoltata, continuava a chiacchierare con maggior animazione, abbassando la voce e mangiando le parole: — Tata dice che la colpa di tutto è la carestia... Sono due anni che la terra non dà frutti e tutti sono sfiniti. E' per questo che ora ci sono dei contadini così...

Dietro la porta si udirono dei passi pesanti. Puntando le mani sulla tavola, la madre s'alzò in piedi.

Entrò il contadino dagli occhi azzurri e ,senza togliersi il cappello, domandò: — Dov'è il bagaglio?

Poi sollevò con agilità la valigia, la fece saltare sulla spalla e disse: — E' vuota... Maria, accompagna la forestiera in casa mia.

E uscì senza voltarsi.

— Dormite qui? — chiese la bambina.

— Sì... Vengo per i merletti. Li compro per rivenderli poi...

— Da noi non se ne fanno. E' a Tinkow e a Dariin che li fanno, ma da noi no... — disse la bimba.

— Ci vado domani.

Dopo di aver pagato il thè, la madre diede alla bambina una mancia di tre kopek e le procurò così un'immensa gioia. In istrada, posando frettolosa i piedini nudi nel fango, ella diceva: — Volete ch'io faccia una corsa fino a Dariin e dica alle donne che portino qua i loro merletti? Possono venire e così voi vi risparmiate un viaggio... Per quanto sia si tratta di una quindicina di chilometri..

— Non c'è bisogno, cara! — rispose la madre, camminandole accanto. L'aria fredda l'aveva rinfrescata e le aveva fatto nascere nel petto una ferma decisione.

— Eccoci! — disse la bambina. — Vi siete scelta una brutta casa... Il padrone è molto povero.

Ella trovò a tastoni la porta, l'aprì e gridò: — Zia Tatiana! Ti ho condotto la forestiera!...

E scappò via, correndo. Nelle tenebre s'udì ancora la sua voce che diceva: — Addio!

XLIII.

La madre si fermò sulla soglia e proteggendosi gli occhi con una mano si guardò intorno. La casa era piccola, angusta, ma pulita e ciò si scorgeva a prima vista. Di dietro la stufa sporse la testa una donna giovane, salutò in silenzio e sparve. Nell'angolo di destra, ardeva una lampada.

Il padrone di casa sedeva innanzi alla tavola e, battendovi sopra con le nocche delle dita, fissava i suoi negli occhi della madre.

— Entrate — disse dopo un breve silenzio. — Tatiana, va' a chiamare Pietro, ma svelta!...

La donna uscì rapidamente senza guardare la nuova arrivata. Questa sedette di fronte al padrone e si guardò intorno. La sua valigia non c'era. La casa era quasi oppressa dal silenzio che vi regnava.

La faccia del contadino, preoccupata e accigliata, stava incerta, innanzi agli occhi della madre e faceva nascere in lei una vaga irritazione.

— Parla, su, fa presto! — pensava.

— Dov'è la mia valigia? — chiese ad un tratto, involontariamente, con voce cupa.

Il contadino alzò le spalle e rispose, pensieroso: — E' in luogo sicuro.

E abbassando la voce, continuò a dire imbronciato: — Io l'ho detto apposta, in presenza di quella ragazza, che era vuota. Ma non è vuota, no... Anzi ci hanno saputo mettere un bel carico!

— Ebbene? — chiese la madre.

Egli s'alzò, le si avvicinò e, domandò a bassa voce: — Lo conoscete, voi, quell'uomo?

La madre ebbe un sussulto, ma rispose con voce ferma: — Sì, lo conosco.

Quelle poche parole, parve che ad un tratto le avessero chiarito tutto l'animo suo e tutto ciò che la circondava. Ella ebbe un sospiro di sollievo e si accomodò sulla panca ove sedeva.

Il contadino sorrise: — Me ne ero accorto... ho visto il cenno che gli avete fatto e quello che anche lui ha fatto a voi di rimando. Gli ho chiesto all'orecchio: E' una vostra conoscente, quella lì?

— E cosa vi ha risposto? — chiese con sollecitudine la madre.

— Lui? Siamo molti, mi ha risposto... Sì, siamo molti...

Fissò uno sguardo scrutatore negli occhi dell'ospite e, sorridendo di nuovo, proseguì: — Ha molta energia quell'uomo... E' ardito e svela francamente il suo « io ». Lo picchiano e lui continua a dire quello che vuole...

La sua voce debole e incerta, la faccia dai lineamenti sbiaditi e gli occhi chiari e leali tranquillizzavano sempre più la madre.

Non potendo dominare la collera al pensiero di Ribin, esclamò con voce strozzata: — Briganti!... Belve feroci!...

Il contadino s'allontanò, scuotendo cupo la testa.

— Le autorità hanno saputo inimicarsi la gente!...

E poi, rivolgendosi nuovamente alla madre, chiese piano: — Sentite... io credo d'indovinare che nella valigia abbiate dei giornali proibiti.. E vero?...

— Sì — rispose semplicemente la madre, asciugandosi gli occhi. — Li portavo per lui.

Egli aggrottò le sopracciglia, raccolse la barba in una mano e, volgendo altrove gli occhi, rimase in silenzio.

— L'abbiamo avuto nelle mani anche noi, insieme coi diversi libri... Sono tutte cose necessarie, tutte vere. Io leggo a stento, ma ho un amico che legge per me... Anche mia moglie sa leggere...

L'uomo tacque per un istante, riflettè e poi domandò: — E adesso cosa credete di fare, con la vostra valigia?

La donna lo guardò e rispose in tono provocante: — La lascio a voi!..

Egli non si meravigliò, non protestò, ma disse soltanto brevemente: — A noi?...

Accennando di sì col capo, egli liberò dalla mano la barba, la ravviò con le dita e sedette.

La memoria, con ostinata e spietata perseveranza, presentava agli occhi della madre la scena del martirio di Ribin: l'immagine di lui spegneva nella sua mente tutti gli altri pensieri, il rancore e il dolore per la personalità umana calpestata, cancellavano tutti gli altri sentimenti. Ella non poteva più pensare nè alla valigia, nè a nessun'altra cosa. Dai suoi occhi scorrevano involontarie lacrime, la faccia era cupa e la voce senza tremito. Ella diceva al padrone di casa: — Rubano, strangolano, calpestano l'uomo, maledetti!...

— Sono forti!... — rispose piano il contadino. — Hanno la forza...

Poi tese l'orecchio, appressò la testa alla porta e disse a bassa voce: — Vien gente...

— Chi?

— I nostri, probabilmente.

Entrò sua moglie e dietro a lei il contadino con le lentiggini. Questi gettò in un angolo il cappello, s'avvicinò rapidamente al padrone di casa e domandò: — Ebbene?

Quegli accennò di sì col capo.

— Stefano — disse la donna ferma vicino alla stufa. — Forse la forestiera avrà fame...

— No, grazie, cara... — rispose la madre.

(Continua)

... Tata dice che la colpa di tutto è la carestia...

(dis. di De Amicis)